

**TESTO SUL TEATRO PETRUZZELLI  
DI  
DARIO FO**

Il mio ricordo del Teatro Petruzzelli risale al 1988. Siamo andati lì insieme, io e *Il Barbiere di Siviglia* di Rossini.

Avevo già messo in scena opere ad Amsterdam, a Parigi, alla Scala di Milano, in Brasile, ma a Bari è stata un'altra cosa. Per la prima volta, dopo tanti anni di lavoro, trovavo una situazione "all'antica italiana", dove il macchinista è amico dello scenografo, quello delle luci è il cugino, l'altro è un parente, l'altro ancora è da vent'anni che lavora lì, e c'è chi ha il padre e il nonno o il bisnonno che facevano quel lavoro: una situazione di rimando delle tradizioni e dell'artigianato. Un teatro dove tutto era artigianale fino all'inverosimile. Sono arrivato mentre si strutturavano scene piuttosto complesse: il capo macchinista, che era anche costruttore, insieme agli altri macchinisti, costruttori a loro volta, le assemblavano sul palcoscenico e le dipingevano sul posto. E la cosa straordinaria era la disponibilità, la capacità di adattamento per far marciare le cose. Non ho mai sentito dire da nessuno di loro: "É troppo difficile", "É impossibile", anzi, ad ogni problema esclamavano: "Si può fare, troveremo di sicuro la soluzione!"

L'allestimento del *Barbiere di Siviglia* era difficile da realizzare, con scene che si spostavano, cambiavano di assetto e di luogo, senza contare poi che al Petruzzelli c'era anche il palcoscenico inclinato e bisognava fare il contro - scivolo, costruirlo ex novo. Anche in quest'occasione nessuno dei tecnici del Petruzzelli si è tirato indietro: tutti hanno dato il loro contributo affinché anche questo ostacolo venisse brillantemente superato.

Questa era la gente, uomini e donne del Petruzzelli.

La cosa divertente in questo clima era anche il coraggio... Parliamoci chiaro: questo gruppo di persone che ha allestito al Petruzzelli insieme a me *Il Barbiere di Siviglia* era al corrente che avevo già realizzato l'opera ad Amsterdam e ne conoscevano il successo, sapevano delle repliche eppure sono stati ben disposti ad affrontare le difficoltà di questa messa in scena. Hanno deciso e ce l'hanno fatta, dimostrando un'elasticità mentale, un coraggio e una conoscenza del lavoro maggiori rispetto a tutti gli altri teatri d'Europa. Solo più tardi Parigi si è resa conto del successo di questo allestimento ed anche Londra, New York, solo "dopo" hanno chiesto il *Barbiere*. Ma Bari è arrivata per prima. Non solo, loro hanno anche prodotto il nuovo allestimento dell'opera per il Brasile. Allora siamo partiti tutti insieme: un teatro di provincia, sia pure di una ricchissima provincia del Sud, che veleggiava verso l'America come un immaginario grande vascello pronto a tutte le tempeste. Allora non sapevamo, né mai avremmo potuto immaginare, che la peggiore doveva ancora venire.

Al di fuori di Bari Pesaro e del suo Festival, dove c'è un altro gruppo molto simile come intelligenza, vivacità e agilità a quello del Petruzzelli, tutte le altre stutture italiane sono elefantiache, ancora oggi non hanno la snellezza ed il coraggio di realizzazione che aveva questo teatro. Lo faceva lavorando con un budget da ridere rispetto a quello di cui godevano e godono ancora oggi gli enti lirici: Roma, Milano, Torino.

Io sono rimasto legato al Teatro Petruzzelli e alla persona che ne determinò in quegli anni il successo, il presidente di allora, Ferdinando Pinto che era poi diventato commissario dell'Opera di Roma, ma appena possibile era tornato nella sua città, Bari, a presiedere il Petruzzelli. Avevamo già discusso la possibilità di un nuovo lavoro, ci sarei tornato volentieri semi avesse chiamato. Anche per il pubblico: non era quello "standard", direi decorativo e piuttosto convenzionale. A Bari c'era un grande pubblico appassionato, non melomane, quello dell'ondata nuova, venuto su in conseguenza del lavoro culturale che è stato fatto che era e lo è ancor oggi, nel ricordo, a distanza di anni ad altissimo livello. A Bari, per esempio, arrivavano i più grandi balletti, le migliori compagnie. Mentre io preparavo il *Barbiere*, debuttava con la sua équipe Maurice Bejart.

Era proprio vero. C'è un piccolo adagio popolare che dice: "... se Parigi avesse il mare..."

In quei giorni invece Parigi sembrava Parigi, una città straordinaria.

Dispiace pensare che non sia più così. Che forse, o quasi certamente, quei giorni non potranno più tornare. Indigna sapere il resto. Il teatro è ancora lì, guscio vuoto. Gli uomini ci sono ancora, sparsi qua e là, in Italia, negli altri teatri o a casa senza lavoro, perché è stato loro tolto. Sembra calato un sipario, più forte di quello di ferro dietro l'altro sipario che è stato lacerato. Forse ci sono solo i ricordi. Forse. E se non fosse così?

C'è ancora in corso un processo che nel suo esordi sembra una rappresentazione del teatro degli Orrori. Interrogatori condotti su un moribondo, documentazioni deliranti. un impianto da tribunale della santa Inquisizione, dove pare che l'accusa abbia già scritto la sentenza prima ancora di aprire il sipario.

Mi ripeto sempre che bisogna avere fiducia nella giustizia. Giudici, fate per favore che si continui e in tanti a poterlo ripetere.